

Lo “show-down” dell’architetto

di Franco Zaniboni

Nessuna parola mi è sembrata più appropriata del termine inglese, in grado di sintetizzare quanto è successo verso la metà di ottobre all’Ordine degli architetti: un mettere le carte in tavola, un giungere ad una resa dei conti, un “venire al dunque” su un importante episodio di costruzione della città.

Il tema era il Crystal Palace, da riguardare come epilogo ambiguo di un’idea urbana maturata trent’anni fa: Brescia due come nuovo centro, integrativo-alternativo alla città storica, apparsa allora non più sufficiente alle dinamiche che l’uscita definitiva dalla condizione post-bellica stava sviluppando con forza.

Un’idea urbana che si è rivelata, nel tempo, fuori scala rispetto alla “consistenza” obiettiva della città intera; esasperata nelle precisioni volumetriche; modificata nel tempo dalle varianti, dalla riduzione degli indici edificatori, dal mancato inserimento della attuazione della viabilità principale nelle convenzioni urbanistiche, da nuove ipotesi planivolumetriche e viabilistiche che ne hanno minato la coerenza interna.

Un percorso di progressiva “erosione” del piano, applicata ad un episodio urbanistico necessariamente diluito nel tempo e che, tuttavia, si poteva pensare strettamente legato solo al farsi proprio delle grandi ipotesi urbane (convenzioni e trattative per i comparti edificatori, contraccolpi del mercato edilizio, nuovi orientamenti nella politica urbanistica locale, ecc.); certamente inapplicabile o difficilmente riscontrabile in un intervento edilizio, per quanto cospicuo, come quello del Crystal.

Il progettista lo ha invece dichiarato apertamente: l’opera di erosione delle intenzionalità più autentiche della proposta architettonica è stata sistematicamente condotta anche in questo senso e da due attori: l’amministrazione pubblica e la committenza privata. La prima ponendosi come interprete (non si sa quanto legittimata) del “genius loci”, della “brescianità”, ancora tutta da definire fuori dagli stereotipi in cui continua ad essere costretta (lavoro, sobrietà, rifiuto del protagonismo volgare, modestia ed orgoglio della provincia, ecc.) ma che ha portato a consigliare forme semplici, elementari, consone alla “sensibilità” bresciana; la seconda nel suo puntare ad una rendita “senza misura”, nella ricerca di un puro profitto privatistico che azzera qualsiasi ipotesi dotata di sicura identità formale; che fa arretrare la disciplina dell’architettura al livello dell’edificazione anonima, tecnologicamente evoluta ma largamente adattabile alle variazioni dei programmi commerciali, aggiornata e persuasiva a livello di gusto.

L’architetto pone le carte in tavola ed ammette la resa: dopo aver studiato tre, quattro soluzioni prova disagio a riconoscersi in quella che si sta costruendo. Una torre parallelepipedica, immagine cartesiana di un rigore che si e-

splica duramente nella ricerca del massimo utile; un edificio che si propone come risultato dell'impiego "deterministico" di componenti edilizi prodotti industrialmente (soprattutto nella vetrata): un esito sottilmente banale, quasi da anni '50 rivisitati, da "international style" versione 1990 che ha eliminato anche l'acquietante segnatura dei piani, allora realizzata tramite parapetti vetriati di tonalità più scura. Una vetrata che affida alla somma dei pezzi l'effetto di insieme; che nell'operazione di addizione diligente dei singoli pannelli, condotta senza introdurre eccezioni, esaurisce tutto il valore del risultato, che assume per buona la tessera (di un mosaico mono-tòno) prodotta industrialmente da altre parti e progettata per una additività facile quanto neutra. Una parte, insomma, che diventa tutto.

Il progetto nella versione più interessante (con la pianta variabile da piano a piano, con i raccordi tra le varie superfici verticali eseguiti con vetrate inclinate, le sfaccettature di un volume che ribadiva una nozione non statica della visione, l'adozione della simmetria e dell'antisimmetria nel delineare un fusto che si alleggeriva salendo) ha avuto vita breve: il tempo sufficiente a lusingare la parte di città che ha "voluto" questa torre e l'ha caricata di significati simbolici.

Sin dalle prime vicende mi è sembrato un errore urbanistico consentire la costruzione di questa torre nel contesto di Brescia due: perché annulla definitivamente l'ipotesi di edificazione continua, a cortina, che animava il piano di Brescia due; perché condensa in altezza, con effetto antiurbano, una grossa volumetria "facendo il vuoto" attorno a sé; perché innesca un processo di emulazione rispetto ad altri operatori, stimolando altri episodi di edificazione in verticale, eppure mai numerosi al punto di conseguire quella "densità", quella "fittezza" di presenze che può riscattare la scarsa qualità dei singoli pezzi.

Credo sia stato altrettanto erroneo l'aver corretto, ridimensionato, alterato un'idea dotata di motivazioni che andavano prese, o rigettate, nella loro interezza, senza promuovere operazioni di "corruzione" delle idee forti e di progressivo "inquinamento" dei progetti, verso le quali Brescia sembra possedere una spiccata predisposizione (può essere che tocchi ora al Palazzo di Giustizia?).

Lo show-down di Fedrigolli (in questa città dove gli architetti sono sempre più muti su alcuni temi e distratti su altri) mi sembra un atto apprezzabile di chiarezza intellettuale e di testimonianza professionale.